

cui finisce per affondare egli stesso. Quel verde è per lui tutto, sostegno, cibo, il pulito stabbio di questo maiale aereo, in una condizione di diretta, totale comunicazione con la realtà di una sostanza vegetale che lo circonda di fuori e percorre il suo corpo anche internamente, in uno stato solare insieme e uterino, da larva veramente di un essere fatato, quale è la farfalla. C'è nel suo oblio il senso di una gestazione, del maturarsi di un ciclo celeste, stagionale, come quello dei vegetali che ingurgita. Il suo spensierato banchettare è la più lungimirante preparazione di un fato; da quella festa grassa di presente emergerà improvvisamente il più astratto, il più futuro degli imperativi: trasmutarsi.

Un richiamo necessario come un filo, il filo che si svolgerà da quel corpo, guida come un sottile suono di flauto il bruco stregato, sopra uno scalinato muro di campagna, nella assoluta estate. Fra poco, parca di se stesso, ordirà in un bozzolo la sua sorte suprema: il grasso maiale deve dare origine alla creatura più lieve; ha mangiato abbastanza, ha accudito per sempre alla più bassa faccenda; dopo un sonno purificatore, l'essere perfetto non vivrà che di nettare e d'aria.

PIERO POLITO

## STORIA DI UN AGNELLO

Scendevano i pastori ogni autunno dalla montagna e mettevano le pecore nella capanna di un contadino al quale, in cambio dell'asilo, lasciavano il beneficio del concime. La stagione della loro discesa portava odor di stalla, di mosto, di polvere da caccia e di pianure lavorate a fondo. Allora ero bambino e mi struggevo per un agnello.

— Bianco lo voglio — dissi.

— Se lo prendi bianco l'avrai sempre sudicio — disse mio padre.

— Allora nero.

— E io — interruppe con garbo il pastore, — se fossi al posto suo lo sceglieretei pezzato.

Guardai male il pastore. Non mi era mai piaciuto quell'uomo col gozzo che, nonostante la parlata civile, il porgere costumato e gli occhi chiari, ingenui, d'uno che manipola ricotte, scannava da sé gli agnellini nati nel suo branco come se scannasse dei suoi figliuoli. Ma siccome io lo preferivo bianco, mio padre nero e il pastore pezzato, decidemmo di chiappare il primo agnello che capitava purchè fosse di quelli che vengono su senza corna.

Rientrava il gregge nella capanna e, dal cancellino di legno, sfilavano le pecore a una a una, fluide e sinuose, mentre gli agnellini nati da poco, rimasti chiusi tutto il giorno, mandavano vagiti infantili e s'avventavano scodinzolando sotto le madri. Il pastore acciuffò

per una gamba un agnello dei più grossi, che seguiva il branco e voleva passare dal cancellino troppo stretto insieme alla pecora madre e, a causa del pigià pigia, rimaneva indietro ricevendo spintoni sul muso; e disse osservandolo: — Guardi, questa è una femmina, e di quelle senza corna.

Era bianca, sudicia, con una stella in fronte. Non fu necessario accaprettarla perché venne dietro con agevolezza. Quando fu sera la rinchiuse in una stanza che serviva da ripostiglio per attrezzi, e fu una notte agitata.

Tutta la notte pianse la madre, la capanna e il branco. Cercò in ogni cantone quel senso di ombrosa e molle profondità che provava quando, allungandosi tra le gambe delle pecore che ruminavano estatiche, sommessamente si pigiava alla madre tutta lana e tutta latte. Ruminavano le pecore estatiche, e ognuna portava nel chiuso un pezzetto di sera. Ognuna aveva preso il suo posto, si lasciava mungere e il latte sverzava con getto serrato e abbondante nella stagna. Gli agnelli più piccoli saltavano a sprazzi sulle quattro zampe di legno foderate di pelle. I più grandi abbozzavano una lèpida lotta a zuccate. E il montone, incuneandosi nel branco, annusava per aria.

Non trovò più la madre. Stanca di piangere, provò a rannicchiarsi contro la porta. Faceva freddo e nessuna forma morbida e calda accoglieva il suo corpo fragile e sperduto. Spaventata, saltò sopra un cumulo di seggiole che rovinò. Tanto s'impaurì del rumore, che diede con la testa nel muro. Poi si addormentò sul freddo, sul nudo, sola.

(Anche la mamma pecorona belò tutta la notte. Il giorno dopo restò in fondo al gregge e, voltandosi indietro, si fermava ogni tanto a belare).

La mattina la trovai infreddolita tra le seggiole rovesciate. Non poteva uscire e la liberai. Feci finta di andarmene e mi seguì timidamente col solito pianto uguale e insistente. Se mi fermavo, pigiava il capo contro di me figurandosi di aver vicina la mamma pecorona.

Ormai s'era scordata del branco e, se l'incontrava (la mattina quando usciva o la sera quando tornava sotto la capanna, il pastore e il pastorino in fondo, e le pecore zoppe ad arrancare tra la polvere), lo scansava quasi fosse salita di grado. Ma a poco a poco si fece pecora e, con l'età, sempre più melensa e ingombrante. Spesso si fermava senza ragione, si voltava come faceva la mamma pecorona, belava inquieta... Il branco. Provava il bisogno del branco. Si sentiva attratta da quella cosa molle e ondeggiante che andava silenziosamente, zampettando con ritmo fluido, innumerevole. Nel gregge sentiva l'appoggio, il filo che coordinava tutte le sue azioni, uniformandole a quelle delle compagne in un unico, numeroso movimento. La sua debole volontà si annullava in un dannato gioco di ripetizione pura. Il nulla era quella cadenza delle teste e delle groppe, quella distanza sempre uguale da tutte le groppe, da tutte le teste, quei prati verdi, bianchi, gialli, in cui annegava la veduta. Annullarsi nel branco era come essere portata da una fatalità sulla terra. Aderire in fuga, dietro alla mazza del pastore, come uno scroscio d'acqua silenziosa, ai pendii e alle balze; brucare,

a centinaia, su per gli argini, con rumore di pioggerella fitta; avanzare a fiumana per le prate come se le prate stesse si muovessero in grande; confondere l'orma dei propri passi col pesticiare di mille e mille altri passi; vedere se stessa avanti e dietro di sé, perdere il senso di sé...

Cominciò a sentirsi scompagnata. Certi giorni pareva impazzita e andava qua e là belando come una tromba, la bocca piena di vento. Principiava a brucar l'erba, poi si attaccava a un arbusto, si metteva a pelarne un altro e, col ciuffo delle foglie in bocca, restava a un tratto fissa, gli occhi sbarrati. Non aveva più il senso della direzione. (Una pecora nel branco è ben diretta, incanalata nel comune destino. Scompagnata, è fuori della legge, è inquieta, slegata, matta. E cerca una pecora davanti, una dietro e una per parte). Non era più agnellina amorosa, ma pecorona stupida e anche malata. Fu resa al pastore col gozzo.

Passai un giorno dalla capanna dove albergava il branco, e vidi il pastore col gozzo parlare triste al pastorino. Veniva un fiato caldo dalla stalla degli agnelli. Le pecore s'ammucchiavano alla steconata, ma in fondo, nell'oscurità, c'era per terra un sacco rigonfio.

— La vede — disse il pastore — la sua agnellina? Va a morire. Non è più buona neanche per la coltella...

Entrai, mentre dal cancelletto aperto sfilavano le pecore l'una accosto all'altra per mantenersi addosso il calore del chiuso. Il pastorino, fuori, con una frasca, dava loro la direzione agitandosi a gran passi. Una pecorona sudicia col collo lungo e la testa pesante giaceva sopra a un fianco, ricoperta di balle. Spuntava fuori, qua e là, un po' di lanaccia motosa. Rantolava a sussulti, e il rantolo pareva il suono di un istrumento barbarico e vegetale. Vedevo il vetro di un occhio sbarrato; e in fondo a quel vetro si specchiava una linea trasognata che ondeggiava uguale e serena, una cadenza, un pesticiare infinito di mandria in cammino.

Procedeva il giorno. Il cielo era temporalesco. Si vedevano piccioni e ombre di piccioni baciarsi e beccarsi sulle gronde, tenendosi in bilico con le ali. Fumava il concime. E il pastore diceva: — Va a morire, va a morire... — Io non dicevo nulla ma avevo davanti agli occhi l'immagine di un grande cadavere di lana e di stracci. La pecora s'era appartata per morire; e per la prima volta, forse, aveva dimenticato il branco. Forse, soltanto morendo, si accorgeva di sé.

BINO SANMINIATELLI